

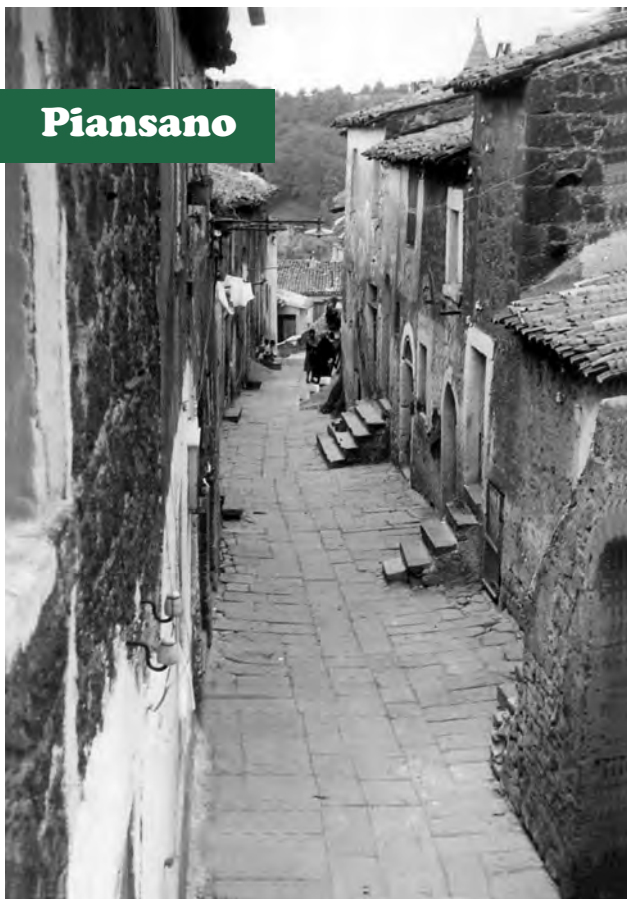


## La ciocca ast il illintotota

Avrò avuto sei/sett'anni, non di più, quando con la mia famiglia abitavo in affitto in quel presepio del vicolo dell'Archetto. Che presepio lo è diventato poi, con l'alleggerimento abitativo, i restauri architettonici, i fiori e gli ornamenti della successiva stagione di accresciuto benessere. Perché all'epoca era ancora un vicoletto, appunto *'l vicoletto de le scòle*, per via dell'accesso, attraverso un antro oscuro e un'arrampicata scalinata esterna, ad alcune stanzette al secondo piano del palazzo comunale adibite ad aule elementari. Tale accesso era in un portone proprio all'inizio della viuzza, quasi sulla piazza del Comune, ma tanto bastava per dare il nome all'intero vicolo e sostituirsi a quello vero, derivatogli dall'arco di sostegno a quella specie di pianerottolo che tuttora unisce le due pareti della via e immette in alcune casette d'ambo i lati. E i vicoletti dell'epoca - aggiungo dato che ci siamo, pur sapendo di uscire dal seminato - non erano solo stradette di comunicazione interna all'abitato, ma anche aie riscaldate dove si stendeva ad asciugare il granturco e si esponevano a raffreddare i mezzi maiali appesi a delle scale appoggiate al muro; erano le agorà per le veglie serali o il vociare diurno delle donne che vi sferruzzavano *a cazzòla* o vi dicevano il rosario; erano i teatri delle scorribande del monellame indigeno o "sconfinato" da altri vicoletti (sia pure con molta circospezione e il pericolo, per niente campato in aria, di essere malamente ricacciato *pe' le tu' parte*). D'estate, poi, in quei vicoli si spandevano i fumi e gli odori delle cucine contadine; risuonava il colpettio ritmico sul *battellunto* in preparazione della cena; s'intrecciavano, in quell'ora che precede la sera e il cielo s'illanguidisce di rossori, i rintocchi del campanile con il garrire disperato delle rondini in picchiata; filtravano, a finestre spalancate, anche le discussioni in famiglia al ritorno degli uomini dai campi. S'imponeva il silenzio solo al suono della trombetta dello scopino, che scarponava a *butta' 'l banno* da una viuzza all'altra: "*S'avverte!...*". Dopodiché riprendevano le voci, che diventavano corali e concitate quando gli accadimenti riguardavano tutto il vicinato: la partenza o il ritorno dei padri emigranti, una disgrazia, una nascita o un matrimonio, le baruffe, non infrequenti tra le donne, spesso in difesa dei figli che se l'erano date di santa ragione...

E' in quel vicolo, dove ricordo di essere rimasto malamente ferito a una mano con una canna durante una delle solite schermaglie, che andammo ad abitare qualche tempo dopo il nevene del '56 (che infatti ricollego nitidamente a un'altra casupola nella via della Chiesa). Era la quarta nella quale i miei s'erano trasferiti in affitto dacché s'erano sposati. Ne avrebbero cambiata ancora un'altra, prima di riuscire a comprarne una sesta. Perché allora era così. E gran parte delle famiglie povere scasavano di frequente da un vicolo all'altro portandosi dietro le poche robe. A mano, perché i vicoli erano così stretti e con forti pendenze e scalinate che era impossibile transitarvi coi carretti. Ma si faceva presto, con quella poca mobilia; magari aiutandosi con qualche carrettella a mano o, meglio ancora, con la barella dei bigonci. Si partecipava anche i bambini, e io stesso ricordo di aver aiutato qualche amichetto con piccoli pesi: una sedia, un cassetto con le posate, cuscini o pentolame... Lo dico perché una volta - anni fa, ma ancora non mi pare vero - mi capitò di venire rimproverato aspramente per aver raccontato una storia simile nel ricordo funebre di una persona, una cara persona che

## Piansano



Due stupende immagini del vicolo dell'Archetto negli anni '50/60

aveva serenamente vissuto la storia di tutti, e ognuno dei suoi numerosi figli era nato in una casa diversa, tanto che le case stesse mi venivano ricordate così: quella dov'era nato Tizio e quella dov'era nato Caio. Uno di questi figli - diventati nonni a loro volta - se ne sentì offeso, e non tanto per mancanza di rispetto verso il defunto - ché era un ricordo affettuoso e partecipe - ma per la rivelazione di uno stato di miseria con il quale, evidentemente, ancora non s'erano fatti i conti e che si voleva rimuovere.

E' in quel vicolo, in ogni modo, in quella casa in affitto che era di proprietà di *Bennardo 'l calzolaio*, che si colloca questo ricordo, riaffioratomi alla mente alla notizia della morte di Giuseppe. Eravamo io, lui e Fiorenzo, ed eravamo seduti sul pavimento vicino alla finestra. La cucina era più larga che profonda, e quell'angolo era abbastanza scansato per non essere d'impiccio. Da lì si poteva accedere, con una specie di baldacchino di legno amovibile, a una porta a parete che immetteva nella soffitta, in realtà un *refugium peccatorum* di sottotetto con qualche cianfrusaglia. Ma era il posto ideale per tenervi la chioccia a covare, che infatti vi stazionava immobile per giorni e giorni dentro una cassetina di compensato imbottita di paglia e dai bordi bassi. Bastava rifornirla ogni tanto di qualcosa da beccare e dell'acqua da bere, che mettevamo in due tegamuzzi proprio lì davanti in modo che lei potesse accedervi senza abbandonare la posizione. Durante la cova tenevamo anche la porta leggermente socchiusa, in modo che vi filtrasse un po' di luce e noi potessimo controllare anche solo attraverso una sbirciatina di passaggio.

Ebbene, ricordo che con Giuseppe e Fiorenzo stavamo facendo un gioco abbastanza cervellotico e inusuale per i nostri coetanei, quello delle "parole a rovescio". Ossia dovevamo esprimere anagrammando le parole, rovesciandone alla meglio

l'ordine delle lettere o delle sillabe in modo da ricavarne espressioni incomprensibili che gli altri dovevano riuscire a decifrare. Un esempio a caso: *Im noso toduse lassu diase*, che gli altri dovevano tradurre *Mi sono seduto sulla sedia*. Oppure, ancora più complicato: *Iggo la soffo moabbia toffa al natanfo*, ossia *Oggi al fosso abbiamo fatto la fontana*, cioè lo sbarramento a diga dell'acqua del fosso mediante sassi e fango, che alla nostra età era uno dei giochi più ghiotti per noi quanto maledetti dalle mamme. Insomma, quelle "parole a rovescio" erano un rompicapo, se vogliamo anche divertente e "didattico", per la fantasia che bisognava metterci nell'inventarlo e l'elasticità mentale nel risolverlo, e naturalmente vinceva chi riusciva a farlo nel minor tempo possibile. Il gioco, per la verità, mi tornò in mente anche quando Giuseppe divenne, con gli anni, un esperto e pluripremiato enigmista, com'è stato detto, vincitore di concorsi, diplomi e medaglie: un caso abbastanza unico e singolare, credo, in paese. Pensai allora che dovesse avere una predisposizione particolare per tali passatempi, se appunto vi aveva mostrato uno spiccato interesse fin dall'infanzia. Né io né Fiorenzo, per quanto ne so, siamo mai andati più in là delle normali parole crociate, mentre la "taratura" di Giuseppe per cruciverba, rebus, anagrammi ed enigmi in genere doveva essersi consolidata fin da quelle prime rudimentali prove. Eravamo dunque alle prese con quella lingua ostrogota da inventare e interpretare lì per lì, e non ricordo il punteggio di ciascuno dei tre, quando Giuseppe ci stese letteralmente con quella frase che non riuscimmo a decifrare nessuno dei due: *La ciocca ast il illintotota!* Alla fine dovemmo arrenderci e farcene rivelare la soluzione: dalla sua posizione riusciva a intravedere dalla fessura della porta la chioccia immobile alla cova, e voleva semplicemente dire che... *la chioccia sta lì intontolita!*

Antonio Mattei